

# Femminismi nella rete

**A Zurigo, un'esposizione d'arte contemporanea si interroga sul femminismo nell'epoca digitale, sul suo rapporto con la tecnologia, internet e il cyberspazio**

/ 15.04.2019  
di Sebastiano Caroni

Capacità critica, spinta visionaria e perspicacia stanno alla base dell'arte più autentica, l'unica che possa pensare di lasciare il segno. E quando l'arte incrocia, assimila e rivendica lo spirito del femminismo, ecco che allora nascono opere che denunciano e immaginano, criticano e propongono. L'arte di ispirazione femminista e il suo rapporto con la tecnologia e il cyberspazio (termine che definisce sia l'insieme delle informazioni che circolano attraverso le grandi reti informatiche sia, più genericamente, la realtà virtuale) è al centro di un'interessante esposizione, presso il Migros Museum für Gegenwartskunst di Zurigo, dal titolo *Producing Futures - An Exhibition on Post-Cyber-Feminisms*.

Cronologicamente, il punto di partenza della retrospettiva zurighese si situa a cavallo degli anni 80 e gli anni 90, all'epoca della nascita di internet e dei primi sussulti della realtà virtuale. Già da un paio di decenni alcuni esponenti della scena culturale e imprenditoriale americana sperimentano il progetto di uno spazio informale in cui, superando distanze e differenze, ognuno possa comunicare e condividere idee, scambiare informazioni, apprendere e sperimentare nuove esperienze. In questo contesto, la tecnologia come esperienza di liberazione del corpo e della mente viene sistematicamente riproposta dagli anni 60 in poi, tanto che nel corso degli anni si fanno strada alcune visioni rivoluzionarie del rapporto fra essere umano e computer. Fra queste spicca la visione di Donna Haraway, filosofa statunitense che nel 1985 pubblica *A Cyborg Manifesto (Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo)*, saggio che preconizza la liberazione delle donne attraverso l'associazione con la tecnologia.

Purtroppo, la tecnologia è spesso concepita, utilizzata e messa al servizio di progetti che fungono da supporto al potere, incoraggiando la riproduzione di stereotipi e il mantenimento di equilibri gerarchici. La promessa tecnologica caldeggiata dalla Haraway non ha quindi vita facile, tanto che oggi risulta difficile cogliere nel cyberspazio quel potenziale di rottura e di ridefinizione identitaria intravisto allora. Ma è pur vero che se l'arte in ogni sua forma si fa carico di formulare nuove visioni e nuovi modelli di società, d'altra parte essa fornisce un'occasione per riflettere sul mondo in cui viviamo. *Producing Futures* si interroga, come ci spiega Heike Munde (direttrice del Migros Museum für Gegenwartskunst e curatrice della mostra) «su come (dagli anni 90 in poi) si sia sviluppata la pretesa di una conquista femminista del cyberspazio, e se le nuove generazioni di giovani artiste articolino ancora gli stessi interrogativi. Eravamo interessate ad esplorare il modo in cui il programma femminista è cambiato sull'onda del nostro costante utilizzo di internet, e a come, oggi, le piattaforme informatiche vengono utilizzate per lottare per una maggiore giustizia (di genere). Eravamo curiose di sapere come gli artisti odierni potessero usare gli strumenti e le

piattaforme a disposizione (che forniscono una certa “libertà” rispetto al corpo fisico reale) per riflettere le questioni di genere e di identità, e come tali esplorazioni artistiche potessero contribuire a costituire nuovi modelli identitari. Molte delle opere esposte rivelano che l’identità stessa è aperta, malleabile, sempre in divenire. Una percezione, che dovrebbe essere adattata alla nostra comprensione dell’identità anche fuori dagli schermi, nel mondo “reale”. I lavori esposti, infatti, offrono una percezione che differisce in maniera significativa dall’idea dominante dell’identità come qualcosa di fisso e inalterabile».

In un’epoca in cui l’arte, la cultura e la politica sempre più si digitalizzano, i social media funzionano come cassa di risonanza tanto per idee e movimenti di denuncia, quanto per dinamiche identitarie sempre più frequenti e imprevedibili. Basti pensare al recente successo del movimento #metoo che, grazie ai social media, nel giro di poche settimane diventa un fenomeno globale. Come ci rivela Heike Munder, «*Producing Futures* vuole contribuire alla consapevolezza e alle discussioni che sono state ispirate da movimenti come #metoo, grazie a cui il femminismo è stato integrato maggiormente nella cultura popolare: questo interesse più ampio dovrebbe essere usato per approfondire ulteriormente l’argomento, per presentare diverse voci e approcci; per dimostrare che non esiste un femminismo singolo, ma piuttosto una moltitudine di femminismi che lottano per l’uguaglianza e l’emancipazione in modi diversi e con atteggiamenti diversi. Forse una mostra e un movimento sociale non sono poi così diversi alla fine: ovviamente differiscono molto sia nel loro funzionamento, sia nel modo in cui raggiungono il loro pubblico, ma alla fine entrambi restano legati all’obiettivo di sensibilizzare su temi femministi e convincere la gente a discutere di disuguaglianza illustrando, al tempo stesso, eventuali strategie per combattere l’ingiustizia».

Se dunque il cyberspazio permette di muoversi velocemente, plasmando nuovi mondi e nuove identità lungo linee rizomatiche, d’altra parte si corre il rischio di rimanere intrappolati nelle seduttive maglie di quella stessa rete che, come un Giano bifronte, a volte promette scenari di libertà dissimulando limiti e ostacoli che condizionano pensieri e azioni.